

malefatta, una bravata ordinaria, si trasforma in una tragedia: Tania è una tosta, una che non molla, però cade, sbatte la testa sul marciapiede, e muore. Genny si trova così in una situazione che non aveva previsto: diventa la preda braccata da Irene; mentre il delinquente/complice viene liquidato dagli scagnozzi del boss, il quale vuole il territorio libero dalle incursioni della polizia. Irene, straziata dal dolore, ha in testa solo di vendicarsi, a modo suo, da sola, svincolandosi delle indagini: riesce a catturare Genny, lo sequestra, lo porta a casa, e gli fa vivere un incubo, lo sottopone alle peggiori umiliazioni, lo tortura, gli fa credere che sia destinato a morire. Ma l'orizzonte, il punto di fuga dove sfocia la traiettoria del racconto è un altro, e lascia sbalorditi, perché arriva del tutto inatteso: il desiderio di vendetta di una madre ferita si stempera e svanisce di fronte alla vista di un'altra madre – quella di Genny – su un letto di ospedale, in procinto di morire. E allora la propria rabbia Irene la rivolge contro di sé, ma ci pensa Genny - in un finale davvero coinvolgente - a sventare il suo tentativo di farla finita. Un atto di generosità si impone sulla ferocia: Napoli è anche questo.

Longo conferma in questo romanzo il ta-

lento che aveva manifestato in *Dieci*, il libro di racconti che nel 2007 lo ha fatto conoscere al pubblico, un talento che era apparso un po' attenuato nei due lavori successivi – *Chi ha ucciso Sarah?* e *Lu campo di girasoli*. Oltre a una trama assai coinvolgente, in grado di sorprendere, e di tenere in scacco la prevedibilità del lettore durante l'intera durata della lettura, il fattore che conquista maggiormente è la maestria con cui Longo padroneggia la materia prima della scrittura, la maniera in cui si dimostra capace di dare colore e carattere ai personaggi attraverso la duttilità di una lingua che si modella sulla cadenza del dialetto napoletano e che, prima ancora delle vicende, trasporta chi legge dentro quel luogo unico al mondo che è Napoli. I protagonisti sono anzitutto fatti di linguaggio, sono quello che dicono – come lo dicono – e quello che fanno, e tanto basta a farle emergere come figure a tutto tondo, senza alcun bisogno di introspezione psicologica. Per questo la lettura si accende di visibilità: sembra davvero di vedere un film – e sarebbe auspicabile che questa bella storia venisse quanto prima scelta per una trasposizione cinematografica. ■

*F. Pettinari è critico cinematografico*

**Giulio Guidorizzi, Io, AGAMENNONE. GLI EROI DI OMERO, pp. 198, € 14, Einaudi, Torino 2016**

Strano e felice ibrido tra narrazione e alta divulgazione, questo libro affascina e si fa leggere con grande piacere in virtù sia di una scrittura che sa essere al contempo lirica e molto chiara, sia di un contenuto che narrativamente sceglie la soggettiva (Agamennone) ma che non rinuncia ad aprire grandi squarci nel tessuto narrativo per esplicitare antropologicamente gli elementi di una cultura (quella che ha creato e trasmesso i poemi omerici) che in apparenza ci è nota e familiare, ma che ha strutture sociali e mentali proprie e lontane, non immediatamente traducibili né facilmente comprensibili.

TIZIANA MAGONE

